

L'occhio del geografo

Questo numero della nostra rivista viene pubblicato nell'anno del venticinquesimo di GEA-associazione dei geografi, nata nel 1995. Per questa occasione abbiamo deciso selezionare alcuni tra gli articoli che Eugenio Turri aveva redatto per "Atlante", la pubblicazione mensile dell'Istituto Geografico De Agostini, prima nella rubrica denominata L'occhio del geografo, in seguito ne Il punto. Commenti geografici di Eugenio Turri ¹. In queste pagine il geografo veronese spaziava su temi molto variegati passando dalla diversità culturale, al viaggio e al turismo, alla città e all'urbanizzazione, alle trasformazioni del paesaggio: ciò che univa questi scritti era il fatto che la penna di Turri era capace di delineare i grandi tratti di una questione con un linguaggio piano e accessibile, sovente insistendo su aspetti umani dei fenomeni e prestando particolare attenzione per la dimensione dello "spazio vissuto". Pur risalendo agli anni Ottanta, questi testi hanno in molti casi mantenuto la loro attualità. Abbiamo deciso di pubblicarne una scelta privilegiando quegli scritti che possono avere un valore didattico e metodologico e che quindi

¹ Una parte dei testi fanno parte della collezione privata del curatore di questo numero, altri sono stati messi a disposizione dalla Fondazione Benetton di Treviso, che ringraziamo.

possono essere utilizzati durante una lezione, magari in occasione della preparazione di un'uscita sul terreno. A complemento di questi documenti si potrà poi leggere brani tratti da *Il paesaggio degli uomini*. La natura, la cultura, la storia (Zanichelli, 2003), una pubblicazione che testimonia dell'insegnamento presso la Facoltà di architettura del Politecnico di Milano e che ben riassume il punto di vista di Turri in materia di paesaggio, o *La conoscenza del territorio* (Marsilio, 2002) libro che, oltre ad avere un capitolo introduttivo che precisa i concetti di territorio e di paesaggio, fornisce una precisa chiave di lettura per un'analisi storico-geografica.

La formula l'“occhio del geografo” potrebbe trarre in inganno e portare a sopravvalutare la questione del guardare quale strumento di indagine geografica: se l'osservare è stato di una importanza nella storia del pensiero geografico, e per molti aspetti lo è ancora, occorre anche mettere in discussione il ruolo dello sguardo. Contrariamente a quanto sostenevano i geografi classici della prima metà del secolo scorso, l'operazione del guardare non è né oggettiva né tantomeno neutrale. Lo stesso Turri ne aveva delineato in modo critico i grandi tratti in un articolo intitolato *Sguardi sul paesaggio* pubblicato in un libro curato da Angelo Turco (*Paesaggio: pratiche linguaggi, mondi*, Diabasis, 2002). Ma per quale motivo un giovane che si forma oggi all'università o che si appresta a entrare nella professione dovrebbe leggere Turri? Semplicemente in quanto troverebbe il senso del nostro mestiere e del fare geografia: pensare e costruire un mondo umano e sostenibile, un mondo attento alla relazione con gli ecosistemi di cui siamo parte, alla relazione con l'altro, ai valori territoriali, capace di pensare territorialità che non siano oppressive ma che possano generare completa autonomia, quindi che permettano a tutti di esercitare scelte libere e aleatorie nella quotidianità.

La formula “l'occhio del geografo” non deve essere interpretata esclusivamente in senso visivo, deve piuttosto essere vista come un originale approccio alla realtà. La geografia non può e non deve essere identificata per una serie di oggetti di studio, ma deve essere intesa come un modo

specifico di pensare, di guardare, di rappresentare e, infine, di agire sul Mondo. Se oggi i geografi sono sollecitati e sono presenti nel dibattito pubblico sulle questioni territoriali, vi è però ancora da fare, in particolare nell'ambito della comunicazione. Uno dei temi sui quali la nostra associazione presta interesse riguarda la figura del geografo/a come professionista e come operatore. A nostro avviso occorre promuovere la categoria e difenderne gli interessi: su questo tema non si è riflettuto a sufficienza. In occasione di questo venticinquesimo compleanno, il Comitato direttivo di GEA-associazione dei geografi ha pensato di organizzare una manifestazione pubblica dedicata al ruolo dei geografi nella società. Oggi i geografi e geografe operano in diversi campi del settore pubblico e privato ma il loro profilo e la loro professionalità non sono ancora sufficientemente conosciuti. Collaborando con la Associazione Svizzera di Geografia (ASG), invitando operatori nei vari ambiti di applicazione della geografia, con una manifestazione che abbiamo voluto denominar "L'occhio del geografo. La geografia come professione", desideriamo presentare le formazioni e precisare campi e competenze del lavoro dei geografi. Vogliamo mostrare - e ci indirizzeremo soprattutto ai giovani che si stanno orientando verso i loro studi ma anche alle istituzioni pubbliche, agli uffici di studi ambientali e di pianificazione e alle agenzie di sviluppo, ecc. - come la geografia è una disciplina dinamica in grado di mettere a disposizione una approfondita riflessione critica e specifiche conoscenze tecniche per trovare soluzioni ai problemi posti dalla contemporaneità. Commentando un libro di Pierre George nel testo che si può trovare alla fine di questa raccolta, Eugenio Turri così si esprimeva: "ecco, il mestiere di geografo è questo: è la libertà, sorretta dalla passione, di cogliere nodi e problemi, di chiarirli, di farne dei riferimenti per noi e per gli altri, oltre alla capacità di produrre senso geografico".

Claudio Ferrata

Dall'alto si scopre il mondo sotto prospettive sconosciute

(Atlante, n. 257, "L'occhio del geografo", giugno 1986)

D'inverno, ogni sera alla stessa ora, uno stormo di gabbiani vola dall'Adige al lago di Garda, sorvolando la mia casa sulle colline della zona. Ripete il cammino inverso il mattino successivo. Quegli uccelli fanno così da sempre: vanno a pernottare nelle più ospitali acque lacustri sulla base di una lezione acquisita forse migliaia o milioni di anni fa. Una lezione di ecologia, ma anche di geografia. Una volta uno di essi è stato catturato: alla zampa portava un anello che indicava l'area di provenienza, i mari scandinavi.

Come hanno appreso questi volatili che svernano in Italia una simile conoscenza del nostro Paese? Su cosa si basa la sicurezza del loro muoversi nello spazio? Occorre tener conto che nella stagione invernale accade spesso che le nebbie coprano il territorio da sorvolare: come si orientano in simili condizioni? Probabilmente i gabbiani si riferiscono alle colline, ai monti, oltre che alla posizione del sole. Non sono un ornitologo e non so molto sulle migrazioni degli uccelli, a proposito delle quali sono state fatte di recente numerose e interessanti scoperte. È facile capire però che la superficie terrestre, dall'alto, è tutt'altra cosa che vista da terra. Nel primo caso il dato percettivo è diretto, allargato, assoluto. Nel secondo, come capita a noi bipedi terricoli, senza ali, si realizza attraverso una serie di riferimenti susseguenti a distanze diverse, spesso numericamente ridotti per la presenza di ostacoli che via via si frappongono. La nostra percezione dello spazio è insomma un insieme di elementi, anche se la visione stereoscopica ci consente di dare una collocazione reale a ciascuno di essi secondo la loro distanza dal punto di osservazione, ed è assai limitata e riduttiva senza un'immagine d'insieme riportata sulle due dimensioni.

Dall'alto gli oggetti, almeno finché si tratta di una regione pianeggiante osservata da una quota relativa elevata, si scorgono, nella loro posizione reciproca, da distanze praticamente eguali: in certo modo la superficie terrestre si presenta come una caria in scala 1:1, e i riferimenti sono più sicuri, meno ingannevoli.

Questo può risultare vitale per certi uccelli... come i predatori e i grandi migratori che, basano sulla mobilità il loro rapporto con l'ambiente. Per lo spostamento dei bipedi e dei quadrupedi può bastare la vista da terra. Ma non è sempre vero: gli ostacoli penalizzano spesso uomini e animali. Per esempio, 'durante l'ultima guerra le forze alleate impegnate nel Nord della Francia erano impedito nelle loro operazioni dal boscage, le siepi arboree

che suggestivamente recingono i campi, con conseguenze dannose essendo esse costrette ad attaccare. Il procedere in un ambiente fitto d'alberi è sempre ricco d'insidie per l'uomo, e quando si raggiungono aree aperte si avverte quasi un senso di liberazione. Psicologicamente, la possibilità di spaziare è davvero rassicurante.

Leggere il paesaggio volando

Così il guardare dall'alto permette tutta una gamma di osservazioni che, seppure relative alla quota alla quale ci si trova, possono offrire una sintesi completa del territorio. Si scorrono case, campi, aree boschive, strade, corsi d'acqua, eccetera: il ricco tessuto del quadro geografico, che quando ci muoviamo da un punto all'altro cogliamo soltanto per frammenti. Dominiamo cioè l'organizzazione dello spazio, e a un livello sempre più ampia mano a mano che saliamo. In ogni caso le scoperte hanno qualcosa di sorprendente, di inedito per noi nati senza ali.

La storia del volo è sempre stata narrata in modi eroici – con i piloti esaltati quali Icaro alla conquista del cielo – ma di rado è stata sottolineata la novità straordinaria della possibilità offerta all'uomo di scoprire il mondo sotto una prospettiva sconosciuta. Ormai siamo abituati alle vedute aeree, comunemente impiegate sia nella divulgazione geografica sia nell'informazione più varia. Fino a pochi decenni fa il loro uso non era però così frequente. Le foto dall'alto erano gelosamente conservate tra i segreti militari e ancor oggi in Italia – secondo una prassi oramai ingiustificata – per pubblicarne una serve il permesso di un apposito ufficio del ministero dell'Aeronautica. È una conferma indiretta della loro utilità ai fini della conoscenza del territorio necessaria per impostare strategie. Si sa che le guerre moderne sono state vinte da chi disponeva dell'aviazione più attrezzata.

L'osservazione dall'alto varia secondo prospettiva, che può essere zenitale od obliqua. Allora un modo aereo di guardare l'ambiente è anche quello che ci permette di scorgere un versante vallivo da uno opposto, oppure la pianura o la valle sottostante dalla cima di un monte. Spesso i panorami sono esaltanti. Sicuramente tra i molti piaceri dell'andare in montagna c'è anche quello di abbracciare visivamente il paesaggio: raggiungendo la vetta l'uomo si riscatta dalla frustrazione di essere senza ali.

Tutt'altra cosa è però contemplarlo volando. È una soddisfazione che ben conosce chi ha praticato il volo a vela o chi ha la passione del deltaplano. Oltre al fruscio dell'aria sulle ali c'è il silenzio: il rumore è in basso, tra i campi, le case, le strade, i cortili, le piazze dei paesi. E l'estrema varietà degli elementi del paesaggio, il suo stesso vivere e respirare, uno spettacolo che si può assaporare in tutta la sua grandiosità.

Questa straordinaria sensazione è stata resa da J. A. Baker nel suo libro *Il falco pellegrino*, uscito in Italia una decina di anni fa. L'autore, un ornitologo, si è immedesimato così bene nell'uccello da riuscire a farci sentire che cosa si prova a volare. Le sue descrizioni della campagna inglese sono stupefacenti e ci insegnano che le linee sinuose dei fiumi, le macchie arboree, le colline erbose, le strade, la geometria dei campi e così via sono i riferiti geografici del rapace.

Oggi viaggiamo normalmente in aereo: come sentiamo e leggiamo il paesaggio sotto di noi?

Volare in jet, anche per le condizioni atmosferiche raramente favorevoli, non è sempre occasione di scoperte. Le altezze sono troppo elevate: da 10 mila metri la superficie terrestre ci appare come una carta geografica in scala 1:25 mila, più o meno (sulla base degli oggetti percepibili). Del paesaggio non si possono captare i piccoli particolari, ma il disegno d'insieme, la sintesi dei motivi di cui è intessuto. È comunque un colpo d'occhio incredibile ed è un vero peccato che le compagnie aeree (salvo qualcuna, come la Lufthansa, spesso puntuale nello stimolare la curiosità di chi viaggia) non forniscano sufficienti notizie ai passeggeri, non li aiutino in qualche modo ad apprezzare quanto sfila sotto le ali. Ricordo certi voli fatti in condizioni di tempo ottime come tra gli spettacoli naturali più emozionanti: lezioni di geografia indimenticabili non meno della prima ascensione in montagna o della prima escursione nel deserto. Potrei citare, ad esempio, il suggestivo panorama degli apparati deltizi dell'Asia tropicale umida, delle foci del Gange, dell'Irrawaddy, del Mekong. Aloni colorati contornavano le foci, e si vedeva la piana pulsare come una grande macchina, con i fiumi simili a cinghie di trasmissione tra il mare e i territori lontani. Del tutto diversa l'immagine del Sahara: la terra immota, il deserto come uno scheletro inanimato. È vero che le cose piccole, le cose degli uomini, osservate dai velivoli in quota, spesso scompaiono. E il mondo appare immerso in una sorta di sonno o di sogno: vive, ma con ritmi lentissimi. Dall'alto questo si avverte come un dato di fatto, che è facile dimenticare quando si è calati nella realtà di tutti i giorni. Gli aerei volano in uno strato terrestre fatto di silenzi (naturalmente escludendo il rombo dei motori), uno strato senza uomini. E la terra, assorta in se stessa, si rivela attraverso un intreccio di segni che il geografo meglio di altri sa interpretare. A pensarci, la geografia consiste essenzialmente in quest'opera di lettura, in questa capacità di valutare quelle trame variabili. La tuta dall'alto appare come una carta muta: farla vivere dà al volo e allo sguardo una preziosità eccezionale, e ci consente di comprendere la relazione tra forme naturali e costruzioni dell'uomo, tra ambiente e cultura quale si riflette nella distribuzione degli insediamenti, nella struttura dei villaggi e delle città, nei disegni dei campi, nella rete delle strade. Vediamo e leggiamo. Ci impadroniamo del mondo per capirlo meglio, per viverlo meglio, in maniera nuova oggi che in poche ore si può compiere il giro del globo. Operazione, a pensarci, non tanto diversa da quegli apprendimenti grazie ai quali i gabbiani possono compiere le loro migrazioni giornaliere e stagionali e stabilire un rapporto ecologico e funzionale con gli spazi terrestri. La geografia è un fatto vitale per i gabbiani come per gli uomini: e dall'alto induce a osservazioni che sono tra le più valide e stimolanti per conoscere il nostro pianeta.

Sentieri e strade per guardare, leggere e capire il paesaggio

(Atlante, n. 261, "L'occhio del geografo", ottobre 1986)

La superficie terrestre non è piana, aperta: è irta di ostacoli che da sempre hanno frenato il desiderio di spostarsi dell'uomo. Chi volesse, anche in campagna, trasferirsi da un punto all'altro del territorio, percorrendo una linea retta, troverebbe impedimenti di ogni sorta e del tutto insuperabili, se la regione è fortemente antropizzata, privatizzata, segnata da fitti tessuti di case, di orti, di recinzioni. Difficoltà d'altro genere comporta il muoversi negli ambienti naturali, a meno che non si tratti di steppe o praterie. Queste, non a caso, sono il dominio dei popoli nomadi, i primi grandi interpreti della mobilità spaziale dell'uomo, resa più facile dall'uso del cavallo o del cammello. In tal senso non c'è nulla di più invitante e affascinante delle steppe mongole, come le ho viste un giorno da un'altura che lasciava scorgere uno sconfinato mare verde dove poter immergersi al galoppo per decine e decine di chilometri. Ma, se si escludono questi luoghi, ovunque fiumi, foreste, rilievi si frappongono al libero andare. Per superare questi ostacoli, l'uomo ha dovuto esplorare lo spazio, farlo proprio, renderlo percorribile con strade, sentieri, ponti. Questa penetrazione, questa annessione dello spazio fa parte del processo di sedentarizzazione. Il contrario dell'idea di mobilità. La sedentarietà significa infatti controllo costante e totale di un territorio, nonché uso dello stesso grazie alla possibilità di attraversarlo di continuo.

Tra tutti i segni che l'uomo imprime all'ambiente tempo sono le piste. Non sono diverse da quelle che tracciano certe specie animali le quali segnano reiteratamente lo stesso percorso per le loro migrazioni stagionali. Gli gnu, per esempio, che dalla piana di Serengeti, nell'Africa orientale, si spostano sino all'interno del cratere di Ngorongoro, hanno lasciato nelle savane tracce ben riconoscibili aprendo varchi persino lungo l'orlo del cratere stesso. Nelle Grandi Pianure del Nordamerica, com'è noto, le piste di transumanza dei bisonti, che indicano i loro movimenti stagionali, nel secolo scorso sono state utilizzate dai conquistatori del West tanta era la loro evidenza e la logica naturale del loro svolgersi.

Certamente si tratta di qualcosa di diverso dalle strade e dai sentieri, che testimoniano la misura e la direzione degli interessi umani. Essi rappresentano, anzi, uno dei primi elementi di costruzione del territorio, intendendo questo come area tutta modellata dall'uomo, tutta vissuta, dove ogni oggetto, ogni angolo, ogni prospettiva gli parla di sé, del suo lavoro, della sua storia individuale e sociale. Le strade, soprattutto quelle «usate» ogni giorno,

sono sempre dense di richiami per chi le percorre sin dall'infanzia. Non c'è passaggio che non corrisponda a un ricordo, a un sentimento, che non evochi fantasmi, immagini diverse. Perché il luogo in cui si vive è profondamente intriso di spessori psicologici e sentimentali. Noi ci muoviamo in un universo di memorie e di richiami spaziali che stanno dentro di noi più che fuori di noi.

I sentieri di montagna, come percorsi di questo mondo psicologico, offrono qualcosa d'altro o di più, perché nel silenzio, nella maestosità di questo ambiente è facile rapportarsi con la natura, le sue asperità, le sue forme particolari che condizionano lo stesso andamento delle vie di accesso. Se pensiamo a come si organizza tradizionalmente la vita montana, vediamo che il villaggio, il perno dell'organizzazione antropica, è posto generalmente sui conoidi di fondovalle, a partire dai quali si sviluppa il territorio su cui esso basa (o basava un tempo) la sua economia. Ma per sfruttare quel territorio occorre renderlo accessibile. Ecco perciò mulattiere e sentieri che dall'abitato si snodano verso l'alto ai diversi livelli altitudinali, fino ai boschi, ai pascoli di mezza montagna (i maggenghi) e poi agli alpeggi posti sotto le cime più elevate. Una fitta rete di percorsi con scorciatoie e ramificazioni che conduce fino alla baita più piccola e isolata ed è il risultato di un paziente e continuo lavoro di intere generazioni che l'hanno resa sempre più funzionale e meglio percorribile.

Sembrano studiati sul ritmo cardiaco

Sulle montagne himalaiane, e spesso anche sulle nostre Alpi, i sentieri sono gradinati nei punti più difficili e alcune scabrosità sono state rimosse, sebbene in generale essi tendano più ad adattarsi alle forme dei monti che a modificarle, cercando sempre, sapientemente, di adeguarsi alla realtà ambientale. Lo fanno seguendo le linee di minima pendenza, sfruttando i terrazzi naturali, le cenge rocciose, l'andamento degli strati, le morfologie naturali propizie, i ripiani che consentono di «tirare il fiato». I sentieri prevedono cioè tratti erti, duri, ma anche tratti pianeggianti, punti di sosta (spesso coincidenti con i punti panoramici), momenti di fatica e momenti di riposo, proprio come se fossero studiati sul nostro ritmo cardiaco. Al tempo stesso, in questo loro adeguarsi alla conformazione naturale, consentono un'«immersione» totale in quella realtà. Percorrendoli è come seguire gli itinerari dettati dalla geologia, quelli che raccontano il complesso e affascinante processo che ha generato le montagne.

Claude Lévi-Strauss ha scritto in proposito una bellissima pagina ricordando le sue esplorazioni giovanili sulle alpi Marittime. Riferisce come ogni volta che andava per monti, superava una cengia, seguiva una frattura tra le rocce, si calava in un canalone, egli facesse mentalmente corrispondere l'evento alla storia geologica: quella di due formazioni rocciose separate tra loro da milioni di anni, di una faglia apertasi in tempi remoti e così via. I sentieri, cioè, parlano della montagna come costruzione geologica, ce la fanno sentire direttamente, sempre che la nostra partecipazione non sia effimera, distratta.

In pianura, il disegno realizzato dall'uomo

Se si va in pianura il rapporto con il paesaggio è assai diverso. Anzitutto, i centri abitati costituiscono il “cuore” di uno spazio che ha una forma grosso modo circolare. IN tale spazio (l'Umland che nutre il villaggio) si sviluppano radialmente le strade e i sentieri che si dipartono dal centro. Così almeno accade in Africa, nelle savane, dove non ci sono impedimenti che rompono la regolarità dei tessuti territoriali: a volte guardando dall'aereo, i villaggi sembrano le corolle di tante infiorescenze formate dalle raggie dei sentieri. Ciò non si verifica nella Pianura Padana, dove i borghi e i paesi si impongono invece in una trama di strade, campi e canali, che ricalcano le orme della centuriazione romana, evidenti nella suddivisione di quadrati standard, indicanti le aree di colonizzazione.

Questo svilupparsi diverso delle strade si esprime in prospettive che danno un tono particolare al paesaggio. Pensiamo alle sequenze geometriche, rettilinee, dell'ambiente padano, alle piantate regolari, all'andamento diritto dei canali e delle carrarecce. Lungo le strade si vive il paesaggio secondo il “disegno” realizzato dagli uomini secoli e secoli orsono. Anche qui ci sono però i nodi, gli incroci, le derivazioni d'acqua rumoreggianti, le macchie boschive, gli argini fitti d'alberi, le cappellette votive, tutti elementi che suggeriscono scenari e stati d'animo diversi. Anche qui subentrano cioè i sentimenti individuali e vicende personali del nostro rapporto col territorio che, nelle campagne, è tutto costruito dall'uomo: un paesaggio storico.

In Africa il sentiero penetra in aree selvagge e, in macchie di savane più o meno folte, e lo stato d'animo che l'africano vive queste diverse entità s'informa alla sua idea di natura primordiale o di natura domata, di spazio preda di fantasmi o entità soprannaturali, oppure segnato dalla presenza amica dello spirito degli antenati. Il sentiero diventa cioè lo “svolgersi” di un rapporto magico-religioso con la realtà circostante.

Come ogni altra via di transito il sentiero si trasforma sempre in un o strumento di penetrazione all'interno della nostra visione delle cose, dell'ordine spaziale quale lo si desume culturalmente. Accede per il mondo del primitivo, accade per la nostra concezione “laica” dello spazio. A pensarci bene, le carte turistiche che indicano le vie panoramiche, i luoghi meritevoli di visita, piene di inviti alla sosta, all'osservazione, sono la traduzione cartografica di una visione dell'ambiente carica allo stesso modo di forme simboliche tanto per noi quanto per il primitivo. Variano solamente i significati.

Ma oltre i valori culturali si inseriscono le visioni personali di ciascuno di noi. Esse si collegano al nostro rapporto con il territorio attraverso la mediazione di una strada, in particolar modo quella che si percorre ogni giorno per andare al lavoro, o durante le evasioni di fine settimana.

Itinerari nel passato e nel presente

Fissiamo infatti nella mente tanti punti di riferimento, tante “situazioni”, ognuna legata a un elemento funzionale, a un sentimento, a una “interpretazione” dello spazio che attraversiamo: dal grande albero alla vecchia casa, all'edicola del giornale, alla chiesa, all'incrocio importante, alla scuola, e così via. Leggiamo il paesaggio e nello stesso tempo la storia del

nostro vivere. È una lettura inesauribile: la via è sempre un itinerario dentro il passato oltre che nel presente. Ci porta nel fondo della verità sottesa nel paesaggio.

Il legame con quest'ultimo acquista però il tono giusto solo quando si segue l'itinerario in assoluta tranquillità e con la voglia di guardare con attenzione per capire. Le strade moderne, progettate e costruite per le auto, non rispondono di certo a questa esigenza (anche se gli urbanisti sostengono di tenerne conto).

La relazione con l'esterno che si può stabilire viaggiando in automobile è forzatamente fuggevole, distratta (oltre che pericolosa), tutta diversa da quella che si può instaurare camminando per un sentiero.

La strada di una volta si adeguava alla struttura del terreno, ne "faceva sentire" la morfologia: oggi si impone imperiosamente nell'ambiente, gli fa violenza. Ed è proprio questo che gli urbanisti dovrebbero evitare: tra gli esempi più negativi si cita sempre l'autostrada bologna-Firenze, alla quale si possono contrapporre, in senso positivo, quella sveva in Germania o certe autostrade inglesi.

Ma le grandi arterie di comunicazione sottintendono quasi sempre artefatti giganteschi, ponti arditi, gallerie. Sembra quasi che l'uomo moderno, l'uomo industriale non sopporti una natura soggetta alle proprie leggi, ma voglia invece farne prevalere un'altra, artificiale, manomessa, assoldata soprattutto ai suoi interessi economici, al suo insaziabile desiderio di mobilità.

Il disegno dei campi ci racconta la storia delle società agricole

(Atlante, n. 233, "L'occhio del geografo", giugno 1984)

Il mosaico dei campi coltivati costituisce l'aspetto dominante e più diffuso, quasi il segno fisiologico, dell'azione umana sulla superficie terrestre. A volare sui continenti lo si vedrà apparire e riapparire dappertutto, spesso su superfici sterminate e con una sua tessitura diversa da regione a regione, con parcelle più o meno grandi, più o meno multicolori, più o meno geometriche e ordinate. La varietà del disegno dei campi non è casuale, obbedisce a regole d'ordine colturale, economico, sociale e anche estetico. Una certa casualità la si può trovare nelle terre coltivate dagli agricoltori itineranti (Africa, Amazzonia, Nuova Guinea, eccetera) che sfruttano oggi una certa superficie, domani un'altra e così via. Volando sull'Africa, ad esempio, capiterà spesso di vedere, tra villaggio e villaggio, tutta una serie di chiazze più o meno intense, prive di un ordine apparente, che corrispondono alle successive aree di coltivazione aperte nelle savane con gli incendi. Anche in un certo paesaggio dell'Italia meridionale il disegno dei campi sulle dorsali appenniniche è spesso privo di ordine. Siamo infatti nelle terre che in passato erano dominio del latifondo, utilizzate estensivamente con la cerealicoltura alternata alla pastorizia; ed ecco pertanto il giustapporsi di aree coltivate ad altre lasciate a riposo, secondo un disegno privo di regole e delimitazioni precise. Il disegno dei campi ordinato, geometrico, indice di stabilità, di intervento assiduo dell'uomo lo si ritrova là dove il legame del contadino con la terra è continuo e intenso. Il disegno dei campi nella valle del Nilo è millenario e non lascia spazio a ritagli superflui: ogni contadino ha un pezzetto esiguo di terra, suddivisa in parcelle piccolissime, cui dedica tutta la vita. Un rapporto costante fra terra e contadino lo si ritrova anche nel paesaggio toscano e umbro-marchigiano, dove un tempo dominava la mezzadria. Questa infatti sottintende una presenza continua del contadino sul podere, un rapporto di vicinanza e un'azione coltivatrice senza sosta che si esplica tanto nella coltivazione dei cereali e dei seminativi in genere quanto in quella della vite e dell'ulivo. Paesaggio collinare che è alla misura di una famiglia di coltivatori, dove il disegno dei campi è suggerito dall'andamento delle pendenze sui poggi, dalle possibilità consentite dai terrazzamenti, dalle opportunità imposte dalle arature con una coppia di buoi. Paesaggio caratterizzato da un ordinato e persino rigoroso disegno dei campi è quello padano, dove la grande proprietà e l'organizzazione commerciale dell'agricoltura hanno sempre cercato l'efficienza e la produttività. Il disegno dei campi ne risente in quanto è legato alle pos-

sibilità delle grandi arature autunnali (che un tempo venivano eseguite con numerose coppie di buoi) su parcelle estese consentite dalla dimensione stessa delle aziende.

Questi esempi relativi all'Italia si ritrovano con motivazioni non tanto diverse in altre parti del mondo: ovunque cioè il tessuto dei campi si è legato alle caratteristiche del suolo, all'organizzazione produttiva, al tipo di coltura, ai mezzi tecnici impiegati per le lavorazioni, alle divisioni di proprietà, eccetera. Ma dipende, tale tessuto, anche dal rapporto con l'insediamento dove vivono i coltivatori. Già i campi intorno ai villaggi di tutto il mondo,

così come da noi un tempo, presentano un certo ordine, con le parcelle minute, destinate agli orti, vicino alle case, le parcelle grandi per i cereali in una fascia più distante, i boschi e i pascoli (il *salтус* degli antichi Romani) nelle aree più periferiche.

Nell'Europa del passato, in questa successione si innestava la divisione dello spazio coltivato in grandi lotti per le rotazioni triennali delle colture, a loro volta suddivisi secondo le parcellazioni familiari. A partire dal Medioevo certi villaggi di fondazione regia, destinati alla colonizzazione di territori di confine territori conquistati, seguivano regole imposte dall'alto, in forme modulari, diffuso ad esempio nell'Europa pannica era l'allineamento delle case contadine lungo le strade e, come proiezione di ogni casa, c'era una striscia di terra. Disegno semplice, ripetitivo, che è rimasto sino ad oggi. Allo stesso modo, ripetitiva era la lottizzazione di terre in età romana, la cosiddetta centuriazione, imposta dal potere imperiale per insediare nuovi coloni: si trattava di un tessuto di quadrati (dai lati di circa 720 metri), le cui tracce sopravvivono ancora nella Padania e in tante altre pianure italiane.

Gli ordini antichi hanno cominciato ad essere sovvertiti allorché il suolo, anziché bene comunitario, divenne bene privato. Allora il disegno dei campi si è fatto più irregolare, meno espressivo dei rapporti tra terra e insediamento, anche se dimensioni e forme delle parcelle hanno continuato ad essere determinate dai fattori pratici ricordati. Prima delle recenti trasformazioni si può dire che le strisce coltivate, almeno nelle nostre pianure, avevano una lunghezza di non più di 100 metri e una larghezza che dipendeva dal tipo di piantata posta ai lati o dalla loro utilizzazione come campi a cereali (*openfields*, o campi aperti).

Oggi tutto è cambiato. L'espressione più esasperata del cambiamento può essere il paesaggio della cerealicoltura nelle grandi aree specializzate dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti, dove si trovano superfici sterminate, rapportate alle possibilità delle grandi imprese, condotte da pochi uomini con uso intensivo delle macchine. I disegni risultanti sono geometrici, uniformi, con parcelle di grandi dimensioni, diversi dal mosaico minuto, variegato, ricamato, della vecchia agricoltura. La quale si adeguava umilmente ai dettati della natura alla presenza di un fiume, di un ostacolo, di uno scoscendimento e così. via. Disegno paziente, frutto anche di rapporti secolari con l'ambiente sociale per cui il disegno poteva essere condizionato da vecchi diritti, da storie di lotte e divisioni familiari, dagli episodi più vari. Nel disegno dei campi c'era non solo la storia dell'agricoltura, ma anche la storia di una società e dei suoi conflitti.

Non è detto però che la geometrizzazione imposta dalla macchina sia meno bella da vedere dall'alto: il mosaico dei campi è ancora e sempre elemento costante dello spettacolo terrestre. Esso ha trovato la sua sublimazione estetica nei geometrismi colorati di Mondrian e, più di recente, nelle sorprendenti planimetrie di Gérard Singer.

La campagna modellata e vissuta come un monumento

(Atlante, n. 233, "L'occhio del geografo", giugno 1984)

Il mese scorso sono stato uno dei relatori al convegno sul tema Anche l'ambiente è monumento organizzato a Verona dal Fai (Fondo Ambiente Italiano). Ho parlato del paesaggio agrario, il quale, proprio perché occupa la maggior parte della superficie di un Paese (come accade da noi), contribuisce a dare l'immagine del Paese stesso, a rappresentarne il volto più che le città. Se poi si considera che in Italia i centri urbani sono intimamente legati alla campagna, si può persino dire che dal modo in cui essa si presenta si può desumere com'è la città. La campagna, insomma, riflette sempre un po' l'anima di un Paese e, quando viaggiando la si attraversa, si provano godimenti che la città non può dare. Lo diceva anche Charles De Brosses, che visitò l'Italia sul finire del Settecento. Riferendosi all'itinerario tra Verona, Vicenza e Padova, egli scriveva: «Non sono sensibile ancora al piacere che possono dare le belle cose della città, quanto a quello che procura lo spettacolo della campagna in questo incantevole Paese. La terra che si estende tra Vicenza e Padova vale forse da sola tutto il viaggio in Italia; soprattutto per la bellezza delle vigne che si arrampicano su tutti gli alberi...». Come lui altri famosi viaggiatori stranieri, che nei secoli scorsi frequentarono l'Italia per scoprirvi ruderi, città monumentali, ville e giardini, restarono sorpresi vedendo paesaggi agrari spesso stupendi, ordinati, minuziosamente costruiti oltre che produttivi. Effettivamente, a quel tempo, molte campagne italiane si potevano considerare tra le migliori d'Europa.

Paesaggi simili a stupendi scenari

In Italia la tradizione agricola è antichissima. L'amore per i campi è stato sempre a fondamento della nostra cultura, a cominciare dall'età romana, che ebbe in Virgilio uno dei più grandi cantori dell'ambiente agreste. Come pochi altri, egli ha saputo comunicarci il piacere di vivere in campagna, di coglierne i silenzi, la musicalità, lo spettacolo delle messi, degli alberi, delle acque («hic inter flumina nota/et fontes sacros frigus captabis opacum...», «qui tra fiumi noti e sacre fonti godrai l'ombrosa frescura», *Le Bucoliche*, la egl.). Questa percezione così emotiva è diventata parte del nostro sentire, trasmessoci poi da altri scrittori, artisti e poeti che hanno attinto alla poesia idillico-pastorale virgiliana.

Al paesaggio agrario italiano si connette poi una plurisecolare esperienza, una sapienza agronomica che è concretamente all'origine degli stupendi scenari delle nostre campagne. Da Virgilio a Columella passando per il De Crescenzi, studioso trecentesco, sino ai grandi esperti e poeti didascalici del Cinquecento e Settecento e oltre, tutta una schiera di uomini hanno dato contributi decisivi all' "architettura" e alla cultura agraria. Basti ricordare il napoletano Tansillo, autore di uno straordinario poema intitolato *Il podere*, un manuale perfetto su come organizzare l'attività agricola e vivere in campagna. In forma di prosa le stesse cose, ma con più esperienza diretta, ci dà, sempre nel Cinquecento, Agostino Gallo, esperto agronomo della Repubblica Veneta che nel suo libro, *Le vinti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa*, offre consigli persino sugli alberi più adatti da piantare vicino a casa per attirare gli "augelletti canori".

Ho citato solo due autori del ricco panorama. Ma sono decine e decine, e tutti ci lasciano capire come la coltivazione dei campi fosse nutrita di notevole sapienza. Gran parte dei loro scritti erano però diretti a proprietari di città, a borghesi che investivano i loro danari in campagna. In tal senso si spiega la loro attenzione diretta a creare begli scenari oltre che a far produrre i campi. Il paesaggio toscano, ad esempio, è il risultato dell'imprenditorialità di ricchi cittadini che, spesso, pur di ottenere risultati esteticamente belli, erano disposti a rimetterci del danaro. Lo scriveva nel secolo scorso il marchese Ridolfi, uno dei grandi esperti dell'Accademia dei Georgofili: «... i nostri padri vinsero quelle gravissime difficoltà che presentavano alla coltura le colline, una volta asprissime, che fanno cerchio intorno a Firenze, e che essi tramutarono in quei magnifici terrazzi olivati, pomati e vitati che sembrano gli orti di Armida, a forza d'oro più che di ferro; poiché in quei monti che oggi fanno la nostra delizia e l'ammirazione degli stranieri, i banchieri e negozianti fiorentini seppellivano a milioni gli zecchini guadagnati in Levante, senza chiedere che bellezze alle loro terre, e senza cercar frutto al loro danaro».

Ma oltre all'impegno finanziario dei proprietari è stata fondamentale l'opera dei contadini. La loro capacità e il loro impegno sono sempre decisivi: soprattutto in passato, quando non si usavano le macchine, la produttività e la bellezza delle campagne variava da un podere all'altro a seconda di chi vi lavorava. Ricordo che, quand'ero ragazzo, sulle colline veronesi dove sono nato c'era un mezzadro il quale curava in modo così esemplare i suoi campi da suscitare ammirazione da parte di tutti. Non c'era mai niente fuori posto: tutto era disegnato con senso estetico, gli alberi perfettamente potati, gli impianti di ortaggi straordinariamente allineati. E a questa attenzione modellatrice che si deve, alla fine, la bellezza del paesaggio, il quale può veramente diventare degno di essere rimirato al pari di un parco, di un giardino o di un edificio. "Monumento" significa, etimologicamente, un edificio che serve "a ricordare". E bisogna dire che certi paesaggi rimandano al passato non meno di un edificio monumentale. Pensiamo per esempio alle Cinque Terre, in Liguria, dove si avverte l'opera profonda e intelligente di trasformazione della natura, dove tutto è scenario, spettacolo.

Paesaggio costruito in altri tempi, con altri intendimenti, altro senso del produrre. Oggi risulta poco funzionale e viene in parte abbandonato o tenuto in vita da pochi, attaccati alla loro piccola proprietà sulle "fasce". Sentiamo in esso qualcosa di affranto, come se

rappresentasse un residuo destinato a scomparire. Ma nel frattempo noi stessi abbiamo perduto il senso della campagna. Siamo figli - è vero - di una civiltà agricola e come tali sappiamo che cosa ci dà la terra, quali sono le sue dolcezze, le sue amenità, ma di queste dolcezze abbiamo smarrito in gran parte il significato e l'importanza. Viviamo lontano dai campi, in un ambiente di macchine, di rumori, di instabilità perenne. E le campagne stesse riflettono queste precarietà, anch'esse si sono trasformate profondamente con l'avvento della meccanizzazione, l'introduzione di nuove colture, il cambiamento dei modi di conduzione dell'agricoltura, dei regimi della Proprietà fondiaria.

E crollato un sistema agrario come quello della mezzadria in Toscana, che si basava sul rapporto stretto e continuo del contadino con il proprio campo. Le case coloniche si sono a poco a poco svuotate, i contadini sono partiti. Alle colture promiscue (seminativi e piantate d'alberi sui quali si appoggiavano le viti) è subentrata la monocultura specializzata, il vigneto geometrico con i filati di viti sostenute da paletti di cemento. Tutto ciò al fine di poter utilizzare al meglio le macchine, spesso con conseguenti e vistose modificazioni fisiche, con sbancamenti di intere colline. Altro paesaggio profondamente trasformato è quello padano, un tempo segnato dalle piantate, reso colorato e pieno di variegature dall'alternarsi delle colture, ormai sempre più ridotte a una coltura sola, quella del mais o della soia, che suscita una monotonia incredibile. Si è diffusa anche la monocultura del pioppeto, con i suoi impianti geometrici a quinconce, introducendo l'albero (fatto comunque positivo) in altra parte sottratto con la scomparsa delle piantate. Non è detto che tutta questa nuova agricoltura non produca paesaggi gradevoli anche dal punto di vista scenografico. Ma è la rapidità delle riconversioni che toglie ai paesaggi quel minimo di stabilità così importante per l' "identificazione" di un Paese e per la salvaguardia stessa delle sue componenti ecologiche.

Una soluzione per ogni territorio

Alla domanda se dobbiamo arrenderci a questa mutazione, all'obliterazione di paesaggi che spesso fanno parte dell'anima di un territorio, che cosa possiamo rispondere? Non ci si può certo opporre alle trasformazioni indotte sulle campagne dai cicli economici. L'agricoltura è una delle basi dell'economia del nostro Paese e ancora oggi una parte non indifferente degli italiani (circa il 15 per cento della popolazione attiva) vive sul lavoro dei campi. Quali soluzioni adottare quindi per non far sparire del tutto "monumenti" così preziosi, o almeno per lasciare una testimonianza di essi? Sono problemi che si dibattono nel quadro della pianificazione paesistica, che sta vivendo il suo grande momento, ma non esistono soluzioni uniche. Ogni territorio ha le sue. Nella mia relazione ho fatto il caso dell'olivicoltura dell'alto Lago di Garda, spettacolare e irrinunciabile scenario di quella zona così frequentata dal turismo. Essa sta per essere abbandonata, con conseguente perdita di uno dei connotati paesistici più tipici. Si può proporre di destinare una parte degli enormi redditi del turismo per tenere in vita quella coltura? E possibile farlo utilizzando anche le sovvenzioni della Cee. Non è detto che conservarla debba essere un'operazione del tutto passiva: c'è la possibilità di creare posti di lavoro, di commer-

cializzare la produzione qualificata in senso nuovo. Un'altra soluzione potrebbe essere quella di trasformare in "parco" il paesaggio olivicolo, mantenendo in vita alcuni poderi sovvenzionati e affiancandoli a un museo in cui raccogliere tutte le testimonianze su quell'olivicoltura: come era organizzata, come erano le case dei coltivatori, quali strumenti utilizzavano, come funzionavano i vecchi frantoi.

Questa idea del museo intimamente legato al paesaggio agrario non è nuova. Musei contadini ve ne sono anche in Italia, come ovunque ormai. Ma la condizione prima è che essi siano sempre localizzati in un piccolo o grande territorio dove venga mantenuto il vecchio paesaggio e non siano solo una rassegna degli strumenti di lavoro d'un tempo. In fondo la filosofia alla base di questi parchi dovrebbe essere quella stessa che consentiva ai ricchi fiorentini di creare paesaggi agrari bellissimi anche a costo di non ricavarvi alcun utile. Ma si parla ovviamente di utili diretti, perché indirettamente e a lungo termine chi può misurare quante sollecitazioni ne ricaverebbe l'economia della zona?

Sfogliando a ritroso il paesaggio possiamo leggerne la storia

(Atlante, n. 262, "L'occhio del geografo", novembre, 1986)

Sin dai tempi della preistoria l'uomo ha incessantemente trasformato il territorio, agguinzando via via nuovi segni a quelli preesistenti, spesso addirittura ricalcando questi ultimi. È possibile perciò ricostruire il paesaggio che oggi ci troviamo a contemplare levandogli elemento dopo elemento - ossia albero dopo albero, campo dopo campo, casa dopo casa, strada dopo strada, borgo dopo borgo, città dopo città, eccetera -, cioè "sfogliarlo" per ritrovare il tempo passato, cogliere una realtà che non è più.

Eseguo spesso questa "lettura" su un territorio che conosco a fondo, analizzandolo attraverso una lunga e meticolosa ricerca per dare una precisa collocazione storica a ogni oggetto, casa, campo, bosco, edificio, strada. È un'operazione che faccio mentalmente come "contemplazione" del tempo, oltre che dello spazio, scegliendo come punto d'osservazione la cima di un monte, meta preferita delle mie escursioni. Da quella sommità panoramica si allarga sotto i miei occhi, simile a una carta vivente, tutta una piana di pedemonte fortemente caratterizzata dall'uomo e poverissima di aspetti naturali.

In quella piana si nota anzitutto il mosaico regolare, geometrico dei campi, qua e là qualche casa, numerosi capannoni industriali. La parte più fitta di abitazioni è ai margini, proprio sotto la montagna, dove ci sono il paese e una serie di borghi allineati lungo una strada pedemontana, che di recente ha attratto così tante abitazioni da apparire come una piccola città lineare. A est e a ovest una corona di colline dai bassi profili, in parte boschive, mentre verso sud si sconfinava nella pianura padana tutta disseminata di paesi, case, fabbriche.

Via via riaffiora l'assetto di un tempo

Comincio il mio esercizio cercando di cancellare dapprima i frutti della proliferazione edilizia e industriale avvenuta negli ultimi decenni per uno sviluppo impensato nella zona. Poi proseguo togliendo tratti di strada con il loro traffico incessante, qualche ritaglio di campo, i vigneti perfettamente allineati, alcune cave sulle colline, un campo di calcio e uno di tennis, molte aree di parcheggio per auto. In questo modo ritrovo il paesaggio di trent'anni fa: non è tanto diverso da come appariva prima dell'ultima guerra. Il

mio “colpo di spugna” ha fatto riemergere una campagna silenziosa povera di alberi (negli ultimi tempi sono ricresciuti dappertutto, perché la gente non ha più bisogno di legna da ardere), con le case distribuite in corti, e altre sparse lungo la direttrice pedemontana, dove da sempre si raccoglie la maggior parte dei centri abitati. La chiesa del paese domina il paesaggio con il suo campanile. Il mosaico dei campi e la rete principale delle strade, che appaiono come sottili nastri bianchi, sono rimasti inalterati. Ma la suddivisione degli arativi è molto più articolata rispetto a oggi, dato che allora si alternavano alle piantate d'alberi e ai filari di viti colture diverse: frumento, piante, foraggere, maggese. Procedo nell'eliminazione a ritroso e faccio “scomparire” numerose altre case, soprattutto intorno al paese: risalgono al secolo scorso, quando, dopo l'Unità, lo Stato italiano aveva organizzato in ogni centro comunale nuovi servizi (dalla tenenza dei carabinieri alla farmacia, dalla banca alla scuola e così via). Ecco allora riaffiorare il piccolo borgo tanto diverso dalla cittadina odierna, piena di traffico e di auto. Cancello poi anche molte tombe dal cimitero (oggi lontano dalla chiesa), e alcuni alberi secolari posti negli immediati dintorni dell'abitato e lungo il corso del torrente che attraversa la piana. Infine elimino una strada e un ponte costruiti, sempre nell'Ottocento, in un punto in cui spesso accadeva che il torrente, a seguito dei temporali estivi, inondasse e distruggesse le colture. E tolgo anche alcuni casolari sparsi in mezzo ai campi e costruiti dopo la frammentazione di vecchie proprietà terriere con congiunta nascita di case contadine. Resta ancora il tessuto dei campi: l'unica differenza è dovuta al frazionamento di una grande proprietà e a una diversa suddivisione dei rettangoli.

Continuo nell'operazione, ma ormai sono soltanto pochi gli elementi da togliere: qualche casa, una grande villa signorile su un poggio sotto il monte, con il suo viale di accesso e un grande parco ricco di alberi imponenti. Arriviamo così al Settecento, epoca che ha visto una certa vivacizzazione agricola nelle campagne. Mi ritrovo infatti a eliminare alcune corti importanti, a ritoccare ancora, ma di poco, il tessuto dei campi, che riprende una regolarità anche maggiore rispetto all'attuale perché ordinato secondo regole poderali precise. Il paesaggio è adesso più ricco di piantate, di macchie boschive. Il torrente ha un corso più irregolare (nel XVIII secolo sono state eseguite alcune rettifiche, e i suoi argini sono stati rinforzati). Il borgo si riduce ulteriormente, perché vanno eliminate una grande abitazione signorile e qualche casa intorno alla chiesa, il cui edificio diventa più piccolo (è stato infatti ampliato a quei tempi per iniziativa di un parroco intraprendente). Sulle strade bianche circolano solo pochi passanti o qualche carro trainato da cavalli o buoi. Tutto è sospeso come in attesa di epoche future.

Andando avanti nel tempo occorre cancellare ancora qualche villa signorile, qualche casa mezzadrile, qualche filare di cipressi, ma nel complesso tutto resta quasi immutato (il Seicento è epoca di crisi, il Cinquecento costringe invece, come il Quattrocento, a diverse eliminazioni). In questi due secoli la Repubblica di Venezia (siamo in terra veneta) ha incentivato l'economia, incoraggiando nelle campagne l'azione imprenditoriale del ceto nobile. Sono nate così, vicino ai borghi esistenti, diverse case padronali e contadine. Il disegno dei campi si adegua ai nuovi appoderamenti e a queste dimore, le quali si dotano di giardini, boschetti, viali di accesso che si dipartono dalle strade principali.

L'abitato non è che un minuscolo gruppo di case strette intorno alla chiesa. Eliminando gli inserimenti rurali, i borghi non sono che pochi nuclei rinserrati in posizione di difesa. Le abitazioni sembrano casetorri, piccoli fortificati.

Tolta ancora qualche strada, possiamo “rivedere” il paesaggio medievale. I boschi sono cresciuti e macchie boschive si estendono anche là dove prima erano i campi. Il torrente è completamente nascosto da un'ampia striscia di vegetazione riparia formata da grandi alberi. Domina il verde. I campi sono fazzoletti di terra intorno alle strade e alle carrarecce che, curiosamente, sono quelle attuali.

Questa persistenza della maglia stradale ci porta d'un balzo all'alto Medioevo e all'età romana, alla quale risalgono i primi insediamenti e la prima conquista agricola della piana. Furono i romani a costruire una strada rettilinea e a imporre la suddivisione dei terreni in lotti regolari: a loro si deve la centuriazione, ottenuta diboscando e bonificando l'agro, soggetto a continui allagamenti, e il suo disegno emerge in un paesaggio coperto per il resto da boschi che ammorbidiscono il profilo delle colline. Non si vedono case o borghi fuori di qui. Nella piana, invece, presso gli incroci stradali, si scorgono piccole case, e là dove oggi c'è il paese si trovano una decina di abitazioni, fra le quali si distinguono alcuni edifici più grandi. È il borgo (pagus) cresciuto intorno a un mercato. Nel grande mare verde l'evidenza di quell'ordine territoriale s'impone in modo incredibile.

Poi, via quell'ordine, via quella maglia di case e di strade, ed ecco un paesaggio diverso: siamo nella preistoria (dall'età del ferro fino all'eneolitico). La piana è acquitrinosa, sparsa qua e là di canneti. Gli uomini vivono in minuscoli villaggi sulla sommità delle colline, al riparo dalle inondazioni e dalle minacce che possono venire da altri popoli. Piccoli ritagli tra i boschi indicano coltivazioni cerealicole poste sui conoidi. Ovunque un grande silenzio e l'immensa, straordinaria visione della natura intatta: le colline sommerse dalla foresta, la foresta sino agli orizzonti padani.

Si può risalire a migliaia di anni fa

La mia “sfogliatura” è così terminata, a meno che non si voglia entrare in un'altra scala temporale, quella delle migliaia e migliaia di anni. Allora dovremo lentamente sostituire la vegetazione, perché ci avviciniamo all'età in cui si ebbero fasi climatiche eccezionalmente fredde, tali da rendere la pianura un ambiente adatto a specie vegetali oggi rinvenibili sulle colline o in montagna, per arrivare all'epoca in cui i ghiacciai delle Alpi si spingevano sin qui con le loro gigantesche colate.

Possiamo vederne una: è biancastra, con il ghiaccio sudicio, scuro, ricco di sedimentazioni. Sulla sua fronte terminale campeggiano i grandi depositi morenici: oggi formano le colline che, a guisa di maestoso anfiteatro, orlano la piana. Una rada vegetazione si scorge sugli ammassi pietrosi dalla cui base esterna fuoriescono, tra brughiere e macchie di pini silvestri dal tronco color ruggine, corsi d'acqua che si disperdono nella pianura padana con letti fratti e meandrati.

Togliamo i ghiacciai una, due, tre, quattro o cinque volte (quanto è il numero delle glaciazioni) e vedremo che la piana non esiste più. Al suo posto c'è il mare, l'ingolfatura della

Tetide circondata dai profili dei monti, quelli stessi d'oggi ma conformati in modo un po' diverso. Eliminiamo anche questi e appariranno in lontananza vulcani fumanti, il segno dell'orogenesi alpina.

Potremmo andare ancora avanti, basta aumentare la scala temporale: il mondo in cui viviamo è infatti il prodotto di una millenaria, continua evoluzione che è fatta di aggiunte e modificazioni, episodi a loro volta di una lunga e infinita storia.

P.S. Per chi volesse ripetere il mio esercizio di lettura a ritroso del paesaggio, preciso che il monte dal quale faccio di solito le mie osservazioni è il Monte Creta, appendice del Baldo, e quindi la piana che descrivo è quella di Caprino Veronese.

La carta geografica è sempre più uno specchio fedele

(Atlante, n. 274, "L'occhio del geografo", novembre 1987)

Il mese scorso abbiamo ricordato l'episodio dei montanari della Val di Scalve che ci rimanda alle origini della cartografia, cioè all'esigenza di riprodurre in piccole porzioni superfici più o meno estese di territorio. Abbiamo anche ricordato come l'idea di partenza di quei montanari fosse di trasferire tale e quale il loro territorio da una posizione nello spazio a un'altra e come successivamente essi capirono quanto ciò fosse utopistico. Utopia è anche il rappresentare i territori alla scala 1:1. Un'utopia che ci è stata raccontata mirabilmente, con sottile ironia, da Jorge Luis Borges, il quale in quel suo modo visionario, fantastico di guardare la realtà narra di un sovrano che ambiva vedere riprodotto a grandezza naturale il suo regno. Sullo stesso tema Umberto Eco ha imbastito una delle sue acute divagazioni intellettuali per spiegarci in che cosa consiste l'utopia.

Riprodurre un territorio alla scala 1:1 vuol dire creare uno strumento talmente ingombrante che non si saprebbe dove collocarlo e come consultarlo. Questa impossibilità, a sua volta, implicitamente significa che nelle carte possiamo rappresentare solo una piccola parte degli elementi che intessono lo spazio. La carta, in quanto riproduzione "in scala", può dire sempre poco rispetto alla grande ricchezza di contenuti di uno spazio geografico reale. Certe volte dice pochissimo. Ad esempio, le carte di un atlante, a ben guardare, sono fatte di scarsi elementi: meridiani, paralleli, curve di livello (poche, sempre troppo poche), segni-simboli di città, di fiumi, di laghi, eccetera. Tutto un insieme di simbologie.

Ogni simbolo rimanda a qualche cosa di cui si pensa che il lettore sappia dare un'interpretazione aiutandosi con le tabelle di decodificazione di uso universale e comunque indicate in calce a ogni atlante. Queste carte sono per lo più rappresentative degli elementi fondamentali che formano un territorio. Per avere maggiori notizie su di esso, sulle sue caratteristiche più varie, che non sempre sono direttamente percepibili, si ricorre alle carte tematiche. Esse ci danno informazioni su condizioni specifiche, come la densità di popolazione, l'indice di crescita demografico, la distribuzione delle colture e via dicendo. Da ciò si capisce quanto la cartografia sia primordiale, quante poche informazioni sappia fornire su un dato territorio.

Questo ci riconduce un'altra volta al sovrano di Borges, esigente, assolutista e con la

testa piena di utopie. Quel sovrano vorrebbe avere una carta 1:1 che contenesse tutte le informazioni possibili sul suo dominio, sugli uomini che lo abitano e su tutti gli altri esseri viventi. Tutto il sapere contenuto in una carta. È mai possibile? No, non è possibile: perché la carta è piccola e l'accumulo di informazioni porterebbe a sovrapposizioni tali da renderla illeggibile. Forse in un prossimo futuro, con i cervelli elettronici, si riuscirà a costruire modelli di carte che di ogni luogo e di ogni persona che vi abita saranno in grado di dirci tutto. Ma non sarà più una rappresentazione su carta. Chissà che cosa sarà. Sapere tutto di un sito vuol dire conoscere la situazione geologica e morfologica, il suo passato e il suo processo evolutivo in corso. Vuol dire conoscere identità e condizione di tutte le forme biologiche che ci vivono, dagli insetti agli uccelli. Significa anche saper tutto dell'uomo dei suoi traffici, della sua distribuzione della sua demografia, delle sue attività, dei suoi comportamenti, della sua ubbidienza e rispetto alle leggi dello Stato. A questo siamo ormai vicini. E in sostanza una carta così, non producibile attualmente, l'uomo la sta via via compila con i moderni mezzi di raccolta e computerizzazione delle informazioni. Il mondo in futuro sarà conosciuto in ogni parte. Sarà un mondo squallido? A conclusione arrivava nel secolo scorso Giacomo Leopardi, quando, parlando tutte le esplorazioni che si stavano facendo e che stavano rivelando il mistero ogni angolo del pianeta, trovava deludente che il mondo finisse rappresentato in "picciol carta". Forse non aveva ragione. La fantasia dell'uomo crea e ricrea continuamente nuovi problemi e nuove figure da inseguire.

Nel frattempo fermiamoci alle carte che conosciamo, le carte dei nostri atlanti. Ora sono belle, pulite, danno rappresentazioni che, per quanto sempre basate sul ricorso a segni, a figure astratte, ci sanno dire molte cose. Ma, come sempre, la quantità delle cose dipende dalle capacità di lettura che ciascuno possiede. Proporre una carta dei nostri atlanti a un indio dell'Amazzonia o a un uomo di altre società tribali significa proporgli un enigma insolubile. Persino una fotografia del volto, quando gliela si mostra, riesce incomprensibile. Ho potuto verificarlo io stesso. A un nomade dell'Afghanistan ho fatto vedere una sua immagine che avevo pubblicato su una rivista e lui non si è riconosciuto. La fotografia non entrava tra le immagini che gli erano consuete, il suo messaggio non gli era percepibile. Ecco perché per la lettura di una carta occorre tutto un retroterra culturale, come si dice. Il quale non deve portare solo all'interpretazione dei simboli, ma anche al vero significato dei fenomeni che quei simboli rappresentano.

Le mappe dei secoli scorsi, come abbiamo visto la volta precedente, rappresentavano spesso figurativamente il paesaggio. Le carte di oggi, invece, sono astratte, asettiche, pulite, rigorose, ma spesso difficili, prive di ogni allusione veristica, e solo chi conosce la geografia può leggerle in modo efficace. In questa lettura c'è spazio anche per le fantasie. Personalmente ho lavorato vari anni alla redazione di un grande atlante e avevo tra l'altro una passione incontenibile per l'Asia centrale, il Turchestan, per quelle terre aride, poco conosciute, che formano il cuore dell'Eurasia. Avevo letto da giovane Sven Hedin e mi ero creato certe immagini che facevo resuscitare ogni volta che lavoravo sulle carte di quella parte dell'Asia, con i suoi vuoti tra piccoli e sperduti centri, centri d'oasi lungo i fiumi che scendono dalle catene del Kim Lun, del Pamir, dell'Hindukush: tutti

nomi di grande suggestione per me. Non solo: entravano in gioco nella mia mente anche i fantasmi nati dalle letture sulle popolazioni mongole e turcomongole, i nomadi con i loro cavalli, e nelle carte io li facevo rivivere in modo fantastico. Ogni punto della carta acquistava così un suo significato. Le cognizioni scientifiche la riempivano di nuovi tessuti, la trasformavano in un quadro pieno, vivo, stupendamente vivo.

Questo per dire che una carta può essere veramente qualche cosa di straordinario, specchio di un mondo ricco di informazione e di spettacolo. Certo: il contatto diretto fra le realtà cartografate e quelle vissute nella fantasia può forse ingenerare qualche delusione, ma può anche offrire spunti per nuove conoscenze. Allora la carta diventa uno strumento importante di lettura del mondo, uno strumento davvero efficace.

Piccoli indizi, quelli forniti dalle carte, che però diventano grandi indizi in un'epoca come la nostra che ha messo insieme una massa sterminata di notizie. E ciò, anche a voler trascurare le grandi capacità interpretative in nostro possesso, oggi arricchite da nuove teorizzazioni e da nuovi modi di analisi delle forme spaziali, basterebbe a fare della geografia la più affascinante delle materie. Nella sua espressione più viva e più incrollabile essa infatti si prospetta come capacità di lettura del paesaggio cui concorrono, integrandosi, interpretazione delle informazioni ed esperienze di viaggio: un passare dalle biblioteche al territorio, dal territorio alle biblioteche, dal segno alla sua interpretazione, dalla cultura alla natura. Che cosa c'è di più affascinante?

Il paesaggio dell'uomo lo specchio dei suoi ricordi

(Atlante, n. 274, "L'occhio del geografo", novembre 1987)

Il paesaggio non è solamente un insieme di oggetti visibili (le colline, i campi, le case, le strade, gli alberi e così via). È fatto anche di memorie legate a luoghi precisi che si sovrappongono alle cose concrete: le memorie vi aleggiano sopra, inconsistenti e leggere come sono sempre.

Questo paesaggio della memoria è naturalmente un fatto personale, è registrato negli archivi mentali di ognuno di noi. Appassisce quando si entra nella vecchiaia, poi muore con noi. Ma per tutta la vita ci accompagna: su di esso abbiamo costruito la nostra visione dello spazio e la nostra stessa personalità. In molti punti coincide con quello della memoria collettiva: capita allorché ci riferiamo al ricordo di avvenimenti di una certa importanza (una battaglia, la comparsa di un personaggio famoso, la caduta di un aereo, una catastrofe, eccetera). Come tutto ciò che è soggettivo e caduco, il paesaggio della memoria ha qualcosa di chimerico e i film di Ingmar Bergman ci hanno suggestivamente insegnato a richiamarlo, a delinearne la consistenza (o l'inconsistenza) visiva.

Il paesaggio della memoria si costruisce a cominciare soprattutto dalla nostra infanzia. L'itinerario che portava a scuola nelle prime classi elementari è forse quello che maggiormente ha riempito gli archivi personali di ognuno di noi. È pieno delle nostre gesta, dei primi importanti incontri della nostra vita: l'incontro con gli "altri", l'incontro con il lupo, l'incontro con le cose del grande mondo che ci circonda. È anche l'itinerario delle nostre trasgressioni (sono incise nella memoria forse più delle nostre buone azioni), come la lite con il compagno di scuola, lo sbirciare cose proibite, l'esplorazione avventurosa fuori dal percorso consueto e così via. Tutti avvenimenti che, nel corso della vita, hanno avuto uno scenario preciso e indimenticato: una strada, un campo fuori porta, una siepe. Il paesaggio della nostra infanzia si estende su uno spazio limitato. Poi, con l'ampliarsi dei nostri interessi su cerchi sempre maggiori, quel paesaggio elementare, eppur così fondamentale, si arricchisce di nuovi luoghi, di nuove memorie, più o meno felici. Luogo felice legato a un felice ricordo può essere quello del primo incontro con la ragazza del cuore. Triste e penoso quello che si collega a episodi negativi. Personalmente ricordo quanto io abbia caricato di connotati revulsivi un luogo sulle colline del paese dove c'era (c'è ancora?) una vecchia quercia alla quale si era impiccato, decenni prima, un contadino reso disperato dai debiti e dalla pellagra. Come sia fatto un paesaggio della memoria l'ho capito anni fa, frequentando un montanaro. Seduto davanti alla sua malga

mi richiamava via via, nel corso di diversi incontri, tutte le vicende che avevano contato per lui e la sua gente accadute nel territorio dove era nato e vissuto, interamente visibile dall'alto dell'alpe. Egli indicava ogni albero, ogni roccia, ogni sentiero che gli ricordava un episodio del suo passato e del passato della sua gente. Non c'era altro che contasse per lui fuori da quei luoghi e da quelle vicende. Tutto lì il suo mondo.

Il suo paesaggio della memoria si sovrapponeva a quello oggettivo, intimamente stringendo ricordi e cose. Mi indicava un albero: là vicino, quando era fanciullo, in un giorno d'inverno avevano trovato morto per un colpo suo nonno. Un argine sugli ultimi campi al limitare del bosco era il punto in cui da giovane si era fratturato una gamba. Un piccolo campo gli ricordava il paziente lavoro di suo padre che lo aveva dissodato liberandolo dal pietrame, sasso dopo sasso.

Memorie di un montanaro

Il luogo della sorgente, visibile in una piccola forra boscosa ai piedi del monte, era il punto di convergenza delle donne e delle ragazze del paese, e il luogo dove anche lui andava a dissetarsi nei caldi mesi dell'estate. Più lontano, ai margini del bosco, un terreno spoglio era il luogo dove, sul finire dell'ultima guerra, c'era stato lo scontro tra partigiani e nazifascisti (adesso c'è una lapide). E ancora episodi minimi, tutti ben registrati nella memoria del montanaro: il punto del sentiero dove, anni addietro, una mucca era stata colpita e uccisa da un fulmine, il punto in cui aveva sostenuto una furibonda lite con un compaesano per questioni riguardanti il diritto d'uso dei pascoli confinanti con i suoi, i luoghi delle rogazioni (le processioni primaverili tra i campi dietro al prete benedicente), il luogo dove una bambina del paese diceva di aver visto la Madonna. E poi, ovviamente, il paese, scenario di tutte le vicende eccezionali o ricorrenti, con la chiesa dove sono stati battezzati i figli e si sono apprese le lezioni del vivere cristiano, con la scuola, la piazza, sfondo delle manifestazioni pubbliche e delle processioni di un tempo, infine il cimitero, sintesi e punto d'arrivo di tutte le memorie, polo primario del paesaggio della memoria... Ho richiamato il paesaggio della memoria di un montanaro - non di un personaggio proustiano, frequentatore di luoghi e personaggi borghesi - perché è il paesaggio elementare, unitario, sufficiente e completo, intessuto di oggetti e luoghi interconnessi nella realtà e nella memoria. Paesaggio della coerenza, del rapporto ecologico esatto, armonico, dove l'uomo si rapporta alla natura con adesione piena della memoria alla cultura. Un paesaggio non dissodato, com'è spesso quello degli uomini d'oggi.

Alienati perché senza fissa dimora

Oggi le memorie si costruiscono su spazi dilatati, incoerenti, e si appuntano su vicende e incontri che prescindono sempre più da luoghi necessari, esclusivi, che restano per tutta la vita i luoghi della nostra esistenza. Questo è forse uno dei motivi di alienazione che rendono così insoddisfatta la nostra società e così poco coerenti i nostri paesaggi. Non a

caso in Italia, ma anche fuori d'Italia, nei Paesi dell'Europa soprattutto, carichi di storia e di memorie, si fa viva la voglia di recuperare certi ordini perduti. Così ci appigliamo all'esterno, alla ricostruzione del tessuto paesistico, per sopperire alle lacerazioni che dentro di noi ha subito il paesaggio della nostra memoria, obliterato, cancellato dalla travolgente avanzata di nuovi oggetti, di nuove costruzioni edilizie, di fitti e caotici episodi prodotti dal complesso mondo moderno.

Tuttavia non potremo mai prescindere dal paesaggio della memoria.. fa parte del nostro rapportarci alle cose. E ciò non vale solo per il paesaggio personale, ma anche per quello collettivo. Questo effettivamente lo si può salvaguardare, mentre riesce difficile fare altrettanto con quello personale. Così oggi, da parte degli urbanisti, si comincia a tener conto di queste memorie collettive che costruiscono paesaggi più importanti e veri di quelli che l'urbanistica vorrebbe costruire semplicemente sulla base di dati oggettivi, geometrici. L'operazione, è vero, riesce difficile, anche perché oggi ci sono un dinamismo e una mobilità spaziale degli uomini sconosciuti in passato, quando il contadino o il paesano restavano per tutta la vita legati al luogo d'origine, non avendo molta possibilità di cambiare residenza. Eppure le esperienze fatte da giovani, in qualsiasi territorio, hanno valore incalcolabile, sono uno dei grandi patrimoni che stanno alla base di ogni cultura. Valorizzarli allora significa salvaguardare gli oggetti che ridestano la memoria collettiva: dal monumento famoso entrato a far parte della nostra visione della storia alla piccola lapide che ricorda un minimo avvenimento accaduto in passato, al campo su cui i giovani del luogo hanno vissuto le loro prime imprese sportive, le loro prime esperienze di gruppo.

Frammenti di storia da conservare

Naturalmente salvaguardare tutto sarebbe un insostenibile freno al mutamento, e non è possibile. Il mondo si rinnova e con la morte delle generazioni via via si spengono i paesaggi della memoria sui quali esse sono cresciute. Ma, come dice K. Lynch, urbanista americano autore di scritti di grande sensibilità paesistica, occorre comunque salvaguardare, anche con una lapide, un frammento, il ricordo di oggetti e luoghi che hanno contato per le generazioni passate. Occorre salvaguardare nel paesaggio la continuità sulla quale si costruisce la storia delle società. Questa ricerca della continuità nel paesaggio era fondamentale per le società primitive. Il culto degli antenati rappresentava il culto per le memorie su cui si era venuta costruendo la società e che comprendeva imprescindibilmente tutta una topografia sacra, di luoghi da rispettare e celebrare (il luogo delle battaglie, delle grandi imprese degli eroi capostipiti, il luogo dove l'antenato sacro si era congiunto con la dea che aveva generato la stirpe, eccetera). Le processioni ai santuari, alle rocche sacre, ai boschetti e agli alberi sacri avevano sostanzialmente questo preciso significato: il rispetto per il paesaggio della memoria tramandato di generazione in generazione.

Anche nella nostra società si trovano ovunque questi topoi consacrati culturalmente, ma sono tra loro dissociati. Abbiamo tanti paesaggi della memoria: quelli legati, ad esem-

pio, alle imprese sportive (i paesaggi di Bartali e Coppi sono straordinariamente vivi nel ricordo di molti italiani), quelli legati ai nostri impegni di lavoro, quelli legati al rito della vacanza estiva o invernale. In questo senso ho parlato di perdita di coerenza e di unità rispetto ai paesaggi dell'uomo abitante di un tempo. L'uomo d'oggi ha un "vissuto" molteplice, aperto, quindi il suo paesaggio della memoria può essere confuso, contraddittorio, forse anche meno forte e appassionato. Questo è il debito da pagare per il grande ampliamento dello spazio delle nostre esperienze personali consentitoci dal progresso. Il nostro paesaggio della memoria ha ormai ramificazioni in tanti spazi terrestri. Saremo armonizzarlo e affidargli un giusto valore?

La geografia che è dentro le nostre coscienze

(*Atlante, n. 278. "L'occhio del geografo, marzo 1988*)

Gli spazi in cui viviamo si organizzano nella nostra mente secondo le nostre personali esperienze. Memorizziamo ogni avvenimento, ogni oggetto, ogni relazione che abbiamo stabilito nel corso della nostra esistenza, sulla base degli apprendimenti culturali del gruppo sociale di cui facciamo parte. Al centro di questo spazio ci siamo noi, la nostra casa, i nostri affetti, e poi intorno a questo centro sta tutto l'altro, le case degli altri, i luoghi pubblici, la scuola, la piazza, la città o il paese, le sue periferie. Siamo dentro questo spazio tutto intessuto di valori e cose "nostre", come un animale nel suo habitat. L'habitat dell'uomo è sì d'ordine naturale, ma prima ancora è d'ordine culturale. Dentro la nostra cultura ci ritroviamo. Vediamo della gente per le strade della nostra città o del nostro paese, la vediamo parlare; sappiamo che lingua parla. Nei suoi modi di vestire ritroviamo le nostre mode, i nostri gusti. Le case dove abita sono le case che conosciamo, fatte più o meno come la nostra, che contengono vani e servizi funzionali al nostro modo di vivere. Nelle campagne intorno ci sono alberi e coltivazioni che riconosciamo, scenari che fanno parte del nostro sentimento del paesaggio. La città dove viviamo è sentita da noi come uno spazio organico, dove ogni strada, ogni piazza, ogni edificio emergente, ogni angolo hanno un senso, ci richiamano certi incontri, certi personaggi, certi avvenimenti. Lo spazio che conosciamo forma insomma una sorta di sfera tutta intrecciata di significati che dipendono da noi, dalle nostre esperienze sociali e culturali.

Dove finisce questa sfera, questo spazio nel quale ci riconosciamo? Per un uomo adulto che abbia percorso l'intero iter delle esperienze culturali della società d'oggi la sfera personale va ben oltre la città o il paese in cui vive. Tuttavia, sapendo come lo Stato moderno non sia altro che una costruzione artificiale, risulta difficile per un cittadino italiano — come di tante altre nazionalità — riconoscersi nell'intero Paese. Se si trova all'estero e qualcuno gli chiede di che nazionalità è, risponderà che è italiano, ma a questa risposta non associerà il sentimento di sentirsi italiano del Molise se è veneto, di sentirsi milanese se è di Roma. La sua italianità egli la riferirà inevitabilmente alla sua personale idea dell'Italia. Questa idea non è quella armoniosa, unitaria, nazionale che dovrebbe essere implicita nell'idea di Stato. Gli spazi, specie in un Paese come l'Italia, così diversificato dal punto di vista storico e sociale, oltre che fisico, sono frammentati e divisi. Ogni italiano ha una sua idea dell'Italia e degli italiani. Vive dentro la propria nicchia regionale o urbana, dentro una sfera fatta di memorie ed esperienze diverse.

Nell'Italia di ieri, con la sua economia contadina e le sue chiusure provinciali, questa frammentazione del Paese era molto più spinta. Gli abitanti di due città vicine e, persino, di due paesi distanti tra loro solo pochi chilometri si sentivano diversi. Questa diversità si manifestava in tutta una serie di atteggiamenti psicologici e di inflessioni localistiche che investivano ogni atto del vivere sociale. Diverse erano le accentuazioni dialettali, gli usi delle parole, i modi di vestire, i rituali quotidiani. La diversità era intesa quasi sempre da chi stava in città o in paesi con ruoli centrali come inferiorità dell'altro, e ciò inevitabilmente si accompagnava a giudizi spregiativi o derisori (raramente si dava il caso opposto; che cioè alla condizione periferica, inferiore, si accompagnassero giudizi positivi su chi stava in posizione superiore).

In ogni parte d'Italia, ad esempio, c'era sempre, in ambito locale, un paese di gente considerata folle o scimunita. Era un modo di sottolineare la diversità. Di recente uno studioso veronese ha raccolto tutte le dicerie e le favole che si raccontavano una volta su uno di questi "paesi di matti" (in realtà abitato da gente molto a modo), divertenti ma anche assurde, come la supposta pretesa che la gente del luogo piantasse aghi per far crescere pali di ferro. Occorre dire che dietro queste rappresentazioni, oltre il pretesto episodico, stavano spesso delle diversità di base sociale ed economica, quindi anche di cultura.

In proposito mi si consenta di fare riferimento alla mia zona d'origine, le valli dei Monti Lessini, un ambiente socialmente ed economicamente preciso, dove a fianco di piccoli agricoltori si trovavano mezzadri che lavoravano sulle tenute di grandi proprietari di città. La gente era in certa misura abituata, benché di formazione contadina, al rapporto urbano. E tuttavia aveva un proprio parlare, una propria visione delle cose, un proprio modo di giudicare, di vestire, compiere gli atti e i riti sociali. La gente di città considerava questi valligiani con il superiore distacco del cittadino verso il rurale, distacco che si accompagnava a giudizi sempre un po' negativi, a denominazioni (bifolco, "bacan" e così via) che avevano significati deteriori. Tuttavia il legame sociale che attraverso la parrocchia e la vita comunale teneva uniti gli abitanti dei vari paesi creava quel senso di appartenenza e di identità che differenziava la gente, perpetuava le divisioni pur all'interno di una stessa valle. Le differenze erano certamente minime e riguardavano piccoli dettagli che solo l'esperienza locale sapeva cogliere. Un modo di vestire diverso, più rozzo, negli abitanti dei centri più lontani dalla città, più a nord e più in alto del mio paese. Quando poi si arrivava ai paesi della montagna le differenze aumentavano. Il tipo di vita montanaro imponeva rapporti sociali, modi di produzione, usi e costumi diversi, al punto che la diversità era sentita come il risultato di una condizione di marginalità. I montanari erano culturalmente un'altra cosa, quindi rozzi, brutti, mal vestiti, incapaci di parlare. La distanza fisica, considerate le difficili comunicazioni di un tempo, aveva il corrispettivo in quella culturale.

Ogni tribù è come un universo a sé

Questa divisione tra gente della montagna e gente delle valli, tra gente delle valli e gente di città si manifestava non solo nei detti, ma anche nelle chiusure di ogni genere. Nessu-

na ragazza delle valli avrebbe mai sposato un montanaro, un rozzo figlio dei monti. Poteva accadere invece il contrario, che cioè il giovanotto delle valli trovasse moglie sui monti. Questa era l'ambizione massima delle ragazze, perché la discesa dalla montagna era una conquista, un passo sicuro nell'avanzamento sociale.

Le divisioni che laceravano gli spazi sociali erano un tempo anche più minute, come se il mondo fosse tutto intessuto di invisibili trame, come se una geografia nascosta, che stava nella testa della gente, si sovrapponesse alla geografia fatta di cose concrete. Una casa un po' fuori mano induceva a classificare gli abitanti sulla base del ruolo sociale e spaziale che da questa collocazione derivava. La casa era isolata e perciò la gente che l'abitava era rozza, non partecipava della vita del paese. E inoltre, inevitabilmente, era gente povera. Queste forme di emarginazione si verificavano nella società contadina di ieri nello stesso modo in cui si verificano nella città d'oggi. Abitare in un quartiere piuttosto che in un altro vuole già dire qualcosa, schedare la gente, attribuirle una posizione, un ruolo, uno status sociale e culturale determinato.

Le divisioni esistono da noi come esistono ancor più forti, ma su basi analoghe, nei Paesi che vivono in una dimensione tribale. La tribù è, nella sua essenza, quella sfera sociale e culturale che, in spazi naturali così aperti, appare necessaria per gli individui che vi ritrovano sensi e oggetti riconoscibili. Così, ecco che nell'ambito di una tribù si usano gli stessi costumi, gli stessi oggetti materiali, le stesse acconciature femminili e così via. Tutto deve richiamare a qualcosa di conosciuto, a una semantica facilmente interpretabile. L'endogamia, cioè lo sposarsi all'interno della stessa tribù, è una difesa di quella sfera culturale. Non è vero però che la tribù sia sempre compatta, così come non lo è una città o un paese da noi. Le varie frazioni possono rivaleggiare, competere, insultarsi, anche se in nome del sacro legame della tribù si adeguano alle leggi comuni. Al di fuori della sfera tribale però comincia un mondo diverso. La divisione e la separatezza fra le tribù è tanto più forte quanto più è importante l'unità al loro interno per ragioni di sopravvivenza. Ma spesso le fratture si creano anche solo per ragioni tradizionali, per antichi rapporti castali.

Mondi vicini ma conflittuali

Un antropologo americano, M. M. Horowitz, anni fa ha analizzato i rapporti esistenti tra un gruppo di pastori fulani e le popolazioni sedentarie manga, nel Sahel nigeriano, che vivono accanto gli uni alle altre, quasi in simbiosi, per vedere come tali rapporti si esprimano in termini di linguaggio e di proiezioni mentali. Concretamente le due popolazioni collaborano ai fini produttivi. I sedentari sono proprietari di bestiame, ma in quanto coltivatori non si adattano a fare i pastori, mestiere considerato spregevole forse perché per loro è più conveniente affidare il bestiame ai fulani, i quali in cambio possono disporre di latte, secondo pattuizioni varie. Una collaborazione intima, secolare, eppure le due società restano fortemente divise. Mai un sedentario sposerebbe una donna fulana o viceversa. Non solo, ma tutta una sequela di detti oltraggiosi nei confronti dei fulani vengono insegnati ai ragazzi dagli uomini manga. I fulani ritorcono a loro modo quegli

epiteti. « Quei puzzolenti, bastardi di fulani » si dice da una parte; dall'altra: « quei farabutti, spocchiosi contadini dalle mani callose. »

Riaffiora in queste schermaglie o recitativi tutta la profonda, strutturale divisione tra mondo nomade e mondo sedentario, tra uomini e spazi diversi, conflittuali. Personalmente alcuni di questi conflitti li ho conosciuti da vicino.

Molti anni fa mi trovavo in un villaggio del Gebel Marra, nel Darfur. Proprio in quei giorni i nomadi baggarra erano passati nelle savane vicine per le loro migrazioni stagionali e qualcuno del villaggio aveva fatto sapere che quei nomadi, che sono anche tradizionalmente dei razziatori, avevano rubato alcuni vitelli del villaggio. Ci fu un'agitazione incredibile tutti gli uomini si misero a inseguire, con le spade e gli archi, i baggarra. Alla fine risultò che il furto non c'era stato. Ma nonostante ciò nel villaggio ci fu una sequela di proteste contro questi nomadi. Erano accanite soprattutto le vecchie. Alcune di loro, grinzose e adunche come delle streghe, cominciarono a sgranare un rosario di epiteti contro i baggarra, parole irripetibili, che mi sono fatto in parte tradurre: « Figli di iene, figli di vacche, fatti con sterco bovino, vaccari puzzolenti, senza terra e senza madre, figli della savana » e via dicendo. Naturalmente in questa ecolalia spregiativa, oltre all'eredità degli antichi conflitti che storicamente hanno diviso nomadi e sedentari, c'era il riflesso di divisioni razziali, religiose, culturali: i baggarra arabizzati, predoni, arroganti, gli uomini del villaggio miti contadini chiusi nella loro nicchia montana. Divisione spaziale e anche divisione culturale; la nicchia montana della gente del villaggio come spazio inconciliabile con gli spazi vasti e senza riferimento dei baggarra

■ RAPPORTO DI ATTIVITÀ (SECONDO SEMESTRE 2019)

GEA-associazione dei geografi (Bellinzona), fondata nel 1995, è membro dell'Associazione svizzera di geografia (ASG).

Comitato direttivo

Stefano Agustoni
Zeno Boila
Paolo Crivelli
Claudio Ferrata
Alberto Martinelli
Samuel Notari
Martina Patelli
Mauro Valli

Segretario

Mauro Valli

Web & comunicazione

Mauro Valli, Zeno Boila, Samuele Notari,
Martina Patelli

Redazione GEA paesaggi territori geografie

Claudio Ferrata

Relazioni con l'Associazione svizzera di geografica (ASG)

Samuele Notari

Revisori dei conti

Norberto Crivelli, Adriano Agustoni

Comitato scientifico

Luca Bonardi, Università degli studi di Milano
Cristina del Biaggio, Université de Grenoble Alpes
Federica Letizia Cavallo, Università Cà Foscari, Venezia
Ruggero Crivelli, Université de Genève
Jean-Bernard Racine, Université de Lausanne
Remigio Ratti, Université de Fribourg
Gian Paolo Torricelli, Università della Svizzera Italiana

Associarsi a GEA

Ci si associa a GEA scrivendo a info@gea-ticino.ch, verrà inviata la documentazione e la cedola per il pagamento della quota (50 fr. per i soci, 20 fr. per gli studenti e per le biblioteche). L'associato/a a GEA riceverà la rivista GEA paesaggi territori geografie, l'invito alle manifestazioni organizzate dalla società e la possibilità di acquistare le diverse pubblicazioni a un prezzo di favore.

■ ATTIVITÀ

Attività svolte nel secondo semestre 2019

Il 22 novembre presso la Biblioteca cantonale di Bellinzona, Cristina del Biaggio docente e ricercatrice presso l'Università di Grenoble, introdotta da Samuel Notari, ha presentato una conferenza sul tema Dai porti chiusi alle Alpi: sguardo geografico sulle politiche migratorie europee.

Pubblicazioni

GEA Paesaggi Territori Geografie n. 40, settembre 2019, Il territorio è morto, viva il territorio! con i Contributi di Piero Bonavero e Egidio Dansero, Francisco Klauser, Claudio Ferrata, Franco Farinelli.

L'occhio del geografo. La geografia come professione

Nel corso del 2020 GEA-associazione dei geografi festeggerà il suo venticinquesimo compleanno. Per questa particolare occasione, in primavera, è in programma una manifestazione pubblica dedicata alla professionalità del geografo/a. In questo incontro, intitolato “L'occhio del geografo. La geografia come professione”, verranno presentate a studenti, professionisti e rappresentanti di enti interessati le competenze professionali dei geografi/e così come le potenzialità della geografia nella sua dimensione operativa e applicativa. Programma e informazioni sul nostro sito www.gea-ticino.ch.

Assemblea

Venerdì 13 marzo, ore 18.30. Canvetto luganese (Via R. Simen, Lugano). Alla fine dell'assemblea verrà presentato il film di Zeno Boila e Samuel Notari sul Senegal. titolo

“GEA sul terreno”

Visita del parco del Piano di Magadino con Alma Sartoris. Data e precisazioni.

Editoriale

L'occhio del geografo

Polarità

Dall'alto si scopre il mondo sotto prospettive sconosciute

Sentieri e strade per guardare, leggere e capire il paesaggio

Il disegno dei campi ci racconta la storia delle società agricole

La campagna modellata e vissuta come un monumento

Sfogliando a ritroso il paesaggio possiamo leggerne la storia

La carta geografica è sempre più uno specchio fedele

Il paesaggio dell'uomo lo specchio dei suoi ricordi

La geografia che è dentro le nostre coscienze

Il mestiere di geografo

Scheda biografica

Rapporto di attività

GEA domani

GEA Paesaggi Territori Geografie, rivista svizzera di geografia in lingua italiana (ISSN 2296-8229), è la pubblicazione di GEA-associazione dei geografi, casella postale 1605, 6500 Bellinzona (CH).

Redazione a cura di C. Ferrata e S. Agustoni. Per contattarci info@gea-ticino.ch oppure c.ferrata@bluewin.ch. Segretariato Alberto Martinelli, tel. +41 (0)91 6562550, alberto_martinelli@bluewin.ch.

GEA Paesaggi Territori Geografie viene anche pubblicata sul sito internet dell'associazione all'indirizzo www.gea-ticino.ch.

Impaginazione e stampa: La Tipografica, Lugano.